

Silvia Salvatici

”Sounds like an interesting conference”. La conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne

(doi: 10.1412/29728)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 2, agosto 2009

Ente di afferenza:

Università di Trieste (units)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Silvia Salvatici

«Sounds like an interesting conference»

La conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne

«Sounds Like An Interesting Conference». Mexico City Conference and the International Women's Movement

The author analyzes the international women's conference that took place in Mexico City in 1975. During this conference, women's rights were subordinated to the tensions and the ideological conflicts that exploded between the states participating in this event. According to the author, these tensions, which were a product of the Seventies, made the women's movements able to build an international network which flourished in the following years.

Keywords: *Feminism, Seventies, International Women's Conference, Gender*

1. Premessa¹

In apertura di un articolo pubblicato dal «Washington Post» il 20 giugno del 1975 e intitolato *Sisters of The World Unite?* Stephen S. Rosenfeld – destinato a diventare uno degli editorialisti di maggior rilievo dell'autorevole quotidiano statunitense – descrive con queste parole la prima Conferenza internazionale delle donne inaugurata il giorno precedente: «la Conferenza [indetta dalle Nazioni Unite] che si è aperta [ieri] a Città del Messico è uno di quegli eventi, sempre più frequenti sullo scenario mondiale, che hanno luogo a un indefinito punto di incontro fra la diplomazia dei governi e la partecipazione dal basso. Quasi nessuno sa come trattare questi avvenimenti o che cosa aspettarsi da essi, ma vi prende parte un'imponente quantità di persone, rappresentanti ufficiali e privati cittadini, provenienti da una molteplicità di paesi». Nel caso dell'incontro di Città del Messico l'«imponente quantità di persone» a cui fa riferimento Rosenfeld sembra corrispondere a più di 6.000 partecipanti: il condizionale è d'obbligo perché questa è la cifra più ricorrente negli studi che hanno raccontato la Conferenza, ma i giornali dell'epoca parlano addirittura di 11.000 convenuti. Le descrizioni di una simile moltitudine di

¹ Negli studi è ormai ricorrente il riferimento al costituirsi di un «vero e proprio movimento internazionale delle donne» (M. Snyder, *The Politics of Women and Development* in A. Winslow (ed.), *Women, Politics, and the United Nations*, Westport, Greenwood Press, 1995, p. 96) a partire dagli anni Settanta. Tuttavia, secondo Deborah Stienstra parlare di «movimento» è inappropriato, perché le organizzazioni femminili che negli ultimi trent'anni hanno dato vita a un *network* internazionale sono troppo disomogenee fra loro; cfr. D. Stienstra, *Women's movements and international organizations*, New York, MacMillan, 1994, pp. 116-117.

persone insistono sul «turbini di colori e di costumi nazionali», sullo «spettacolo festoso e senza precedenti di donne alla guida di 120 delegazioni governative»². Proprio questa immagine è rimasta sedimentata nella memoria collettiva dell'evento, mentre è caduta nell'oblio «l'esigua minoranza di uomini» a cui accenna la stampa nei servizi sulla seduta inaugurale. In realtà secondo le liste ufficiali dei partecipanti la componente maschile costituisce il 30% dei delegati dei paesi che aderiscono all'iniziativa³: dunque si tratta di una minoranza che non è poi così esigua. Già questo dato mette in evidenza come a Città del Messico non siano necessariamente le donne a rappresentare se stesse, soprattutto laddove la «condizione femminile» è oggetto di decisioni politiche intergovernative.

Fra tutti i partecipanti alla Conferenza soltanto 1.000 sono membri dell'Assemblea a cui spetta redigere e approvare il programma che dovrà essere implementato nei dieci anni successivi – ovvero nel corso della prima decade dedicata dalle Nazioni Unite alle donne – e verificato prima attraverso un incontro intermedio (che sarà tenuto a Copenaghen nel 1980), poi con una Conferenza conclusiva (che si svolgerà a Nairobi nel 1980). Tutte le altre persone riunitesi nello stadio olimpico messicano per la cerimonia di inaugurazione sono le portavoce di un centinaio di organizzazioni non governative attive nei cinque continenti⁴, e possono prendere posto soltanto nella *Tribune*, cioè nel forum che si tiene parallelamente all'Assemblea. La *Tribune* è chiamata a dibattere sui temi affrontati dalla Conferenza, ma è esclusa dalla stesura dei documenti programmatici che da essa devono essere emanati. La separazione fra l'Assemblea e la *Tribune* esprime bene quella mancata definizione di un «punto di incontro fra la diplomazia dei governi e la partecipazione dal basso» che Rosenfeld identifica nel suo editoriale. A Mexico City la sede delle risoluzioni politiche intorno alla «condizione delle donne» e quella dell'attivismo femminile costituiscono due luoghi fisicamente distinti⁵ e assai debolmente comunicanti, poiché le premesse, lo svolgimento e gli esiti della Conferenza del 1975 restano appannaggio pressoché esclusivo dei rappresentanti degli stati nazionali.

Infatti l'editorialista del «Washington Post», dopo l'*incipit* citato in apertura, non identifica i possibili elementi di tensione della Conferenza nella difficile convergenza delle istanze portate dalle donne di tutto il pianeta, che invece agita la *Tribune*, dove le attiviste latinoamericane accusano di imperialismo le femministe degli Stati Uniti e dove più in generale emergono le incomprensioni fra le «rappresentanti del Terzo mondo» e il «femminismo occidentale»⁶. Piuttosto Rosenfeld mette a fuoco i potenziali contrasti interni all'Assemblea, dovuti al contrapporsi dei

² M. Simons, *120 States Air Status Of Women*, in «The Washington Post», 20 June, 1975.

³ V.R. Allan, M.E. Galey, M.E. Persinger, *World Conference of International Women's Year*, in A. Winslow (ed.), *Women, Politics, and the United Nations*, cit., p. 33.

⁴ Un terzo dei membri della *Tribune* proviene dall'America del Nord, un terzo dall'America Latina e il rimanente da Europa, Africa e Asia, ivi, p. 39.

⁵ L'Assemblea si riunisce nella sede del Ministero degli Esteri, situata in un quartiere settentrionale di Città del Messico, mentre i membri della *Tribune* si incontrano in uno degli edifici dell'Istituto Sanitario Nazionale, nella zona opposta della capitale. Alla fine della conferenza la distanza tra i due luoghi di incontro viene simbolicamente sovvertita dalle donne della *Tribune*, che organizzano una marcia verso il Ministero degli Esteri per protestare contro i documenti ratificati dall'Assemblea.

⁶ J. Olcott, «*A Battle within My Home*»: *Productivism and Development at the Mexico City International Women's Year Conference, 1975*, paper presentato al Center for the United States and the Cold War della New York University il 29 febbraio 2008.

due blocchi e al confronto nord/sud. Nell'agenda della comunità internazionale la questione dei diritti delle donne risulta ancora subordinata ai diversi orizzonti politico-ideologici che regolano il rapporto fra Stati, e solo nel corso dei dieci anni successivi l'attivismo femminista riesce a restituirle autonomia e centralità. Questo percorso non è certo prevedibile nel giugno del 1975, ma si intuisce che l'evento di Città del Messico è destinato a segnare una svolta, tanto che Rosenfeld conclude il suo editoriale affermando «*sounds like an interesting conference*».

2. Alle origini della prima Conferenza internazionale delle donne

L'interesse presagito dal giornalista all'apertura della conferenza trova conferma nei lavori effettivamente condotti nel corso delle due settimane di riunioni, dibattiti e votazioni, ma soprattutto è stato successivamente ratificato dalla centralità assegnata all'evento del 1975 nella memoria costituitasi intorno al progressivo riconoscimento dei diritti delle donne in ambito internazionale. Gli studi hanno generalmente identificato nella conferenza di Città del Messico l'evento fondativo del movimento internazionale delle donne che si è sviluppato nei dieci anni seguenti, e ha poi trovato il suo momento più alto nel IV incontro internazionale promosso dalle Nazioni Unite, organizzato a Pechino nel 1995. In questa prospettiva – ampiamente diffusa nella letteratura anglosassone, ma riproposta anche dagli studi italiani sull'approccio di genere ai diritti umani e sui movimenti femministi in una prospettiva globale⁷ – la conferenza del 1975 ha finito per essere appiattita sulla lettura tutta in positivo del percorso successivo e per ricevere scarsa attenzione come evento in sé. Inoltre essa è stata oggetto di una contestualizzazione nel proprio tempo piuttosto debole, giocata esclusivamente sulla correlazione più o meno esplicita tra il nuovo orientamento delle Nazioni Unite nelle politiche verso le donne e i femminismi affermatasi in occidente tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta⁸. Naturalmente questa lettura ha una propria legittimità: l'emergere, nel corso degli ultimi trent'anni, di un *network* globale che ha conseguito risultati importanti sul terreno dei diritti delle donne è innegabile, così come è innegabile che l'esperienza dei femminismi, giunta a compimento proprio quando quel *network* cominciava prendere forma, sia intimamente connessa a questo processo sovranazionale. Tuttavia nelle pagine che seguono vorrei tentare di svincolare la conferenza di Città del Messico dalla sua esclusiva connotazione come scontato punto d'inizio di un itinerario che acquisisce senso in epoche successive, per ricondurla più specificamente nel cuore degli anni

⁷ Cfr. S. Bartoloni (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Roma, manifestolibri, 2002 ed in particolare il saggio di E. Vezzosi, *Una storia difficile*, pp. 41-64; A. Rossi-Doria, *Diritti umani e diritti delle donne*, in «Contemporanea», n. 4, 2004, pp. 531-554; S. Salvatici, *Donne e diritti umani*, in *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, Atlante vol. I, *I soggetti e i temi*, direzione scientifica di M. Flores, Torino, Utet, 2007, pp. 314-357; *Femminismi e culture. Oltre l'Europa*, numero monografico di «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche», a cura di M.C. Donato, n. 2, 2005, si veda in particolare l'introduzione della curatrice, pp. 7-30.

⁸ Il riferimento al ruolo che i movimenti femministi occidentali avrebbero avuto nel far maturare una svolta nelle politiche dell'Onu sulle donne torna di frequente; è interessante osservare che anche nella narrazione proposta dalle Nazioni Unite si finisca per dare maggior enfasi all'impulso dei femminismi piuttosto che alle dinamiche interne all'organizzazione, si veda a questo proposito la storia della CSW pubblicata sul sito <http://www.un.org/womenwatch/daw/CSW60YRS/CSWbriefhistory.pdf>

Settanta, provando a capire da un lato il significato attribuito alla «condizione delle donne» nel quadro delle politiche internazionali di questo tempo, dall'altro i presupposti che proprio adesso consentono alle associazioni e ai movimenti femministi – ben al di là del solo universo occidentale – di misurarsi con gli strumenti messi a punto dagli organismi sovranazionali e di modificare la direzione dall'interno. Soltanto procedendo in questo modo, mi pare, l'enfasi posta sul percorso compiuto negli anni Ottanta e Novanta non eclissa la specificità della fase originaria, ma contribuisce viceversa a comprendere lo snodo storico nel quale si colloca l'emergere del recente protagonismo femminile internazionale.

La risoluzione con la quale l'Assemblea Generale dell'Onu, nel 1974, delibera l'organizzazione della prima conferenza sulle donne nasce da una proposta della Commission on the Status of Women (CSW), organismo intergovernativo delle Nazioni Unite – istituito nel 1946 – che riunisce i rappresentanti (non necessariamente donne) di 15 paesi membri⁹. In quasi trent'anni di vita la CSW ha costantemente orientato il proprio (limitato) raggio di azione verso l'affermazione del principio di parità e la sua sanzione giuridica, assumendo come paradigma il progressivo riconoscimento «senza distinzione di sesso» dei diritti politici e sociali nelle democrazie occidentali. La proposta della conferenza ottiene il pieno consenso dei paesi dell'Europa orientale, che intendono lanciare la campagna sulle donne e la pace, in continuità con i precedenti tentativi di portare questo tema – in contrapposizione a quello dell'uguaglianza – al centro delle politiche della CSW¹⁰. Ma soprattutto l'idea della Commission trova il sostegno compatto dei paesi post-coloniali, riuniti nel Gruppo dei 77, forti della contemporanea approvazione di documenti programmatici che chiamano i membri dell'Assemblea Generale a ridiscutere i rapporti economici fra nord e sud del mondo¹¹ e fermi nella convinzione che la «condizione della donna» costituisce un singolo capitolo della cruciale questione dello sviluppo.

Il progetto della conferenza di Città del Messico prende dunque le mosse da una convergenza congiunturale tra attori differenti dello scenario internazionale riflesso nell'arena delle Nazioni Unite¹². Ognuno di questi attori si fa poi portatore di una diversa istanza nella

⁹ La precedente Subcommittee on the Status of Women, che aveva peraltro giocato un ruolo importante nella stesura della Dichiarazione universale dei diritti umani, era invece composta da attiviste ed esperte di fama internazionale. Istituzionalizzandosi l'organo delle Nazioni Unite dedicato alle donne diventa una sorta di *forum* intergovernativo, nel quale i singoli rappresentanti riferiscono sulle politiche adottate dai loro paesi, rispetto alle quali la Csw non ha però il mandato né di indagare autonomamente né di imporre misure specifiche; cfr. L. Reanda, *The Commission on the Status of Women*, in P. Alston (a cura di), *The United Nations and Human Rights. A Critical Appraisal*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Si tratta della Charter of Economic Rights and Duties of States e della Declaration of a New International Economic Order (NIEO), entrambe approvate nel 1974. Questi documenti «chiedono il pieno riconoscimento della sovranità dei paesi del Terzo Mondo, compreso il controllo sulle proprie risorse naturali, prezzi stabili ed equi per le materie prime, trasferimento tecnologico, maggior ruolo delle Nazioni Unite sui temi del commercio internazionale e dello sviluppo»; A. Polsi, *Storia dell'Onu*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 122. Si veda inoltre il testo della NIEO riportato in appendice (pp. 225-27).

¹² Questa l'interpretazione del percorso che porta alla conferenza di Città del Messico proposta da J.P. Zinsser, *From Mexico to Copenhagen to Nairobi: The United Nations Decade for Women, 1975-1985*, in «Journal of World History», n. 1, 2002. Sugli eventi e gli attori che conducono all'organizzazione della conferenza si veda anche V.R. Allan, M.E. Galey, M.E. Persinger, *World Conference of International Women's Year*, cit.; *Report of the World Conference on the International Women's Year. Mexico City, 19 June-2 July 1975*, New York, United Nations, E/CONF.66/34, pp. 116-117.

preparazione dei lavori e la loro giustapposizione va a costituire il noto trittico intorno al quale si articola l'asse programmatico non solo della conferenza, ma dell'intero decennio dedicato alle donne di cui essa costituisce l'apertura: uguaglianza (in continuità con gli obiettivi della CSW), pace (oggetto della campagna promossa dai paesi comunisti) e sviluppo (la priorità del Terzo Mondo). Tre temi che – non del tutto paradossalmente, se pensiamo alle modalità in cui sono stati posti all'ordine del giorno – non convergono in un approccio unitario neppure nel corso della Conferenza. Viceversa i diversi punti di vista che li esprimono finiscono per rimanere separati perfino nel momento della ratificazione dei documenti conclusivi, la *Declaration of Mexico on the Equality of Women and their Contribution to Development and Peace*, il *Plan of Action* e le *35 Resolutions*. Sull'approvazione della *Declaration*, che dovrebbe esprimere la strategia complessiva delle politiche di cui si auspica la realizzazione, si consuma una spaccatura all'interno dell'Assemblea e nella votazione finale non si riesce a raggiungere l'unanimità. Molti paesi occidentali considerano inaccettabile la menzione del sionismo (insieme al colonialismo, al neocolonialismo, alla discriminazione razziale e all'apartheid) tra le forme di oppressione contro le quali le donne sono chiamate a combattere¹³. Inoltre alcuni rappresentanti organizzativi prendono le distanze dall'equiparazione fra il perseguimento di migliori condizioni di vita per la popolazione femminile e l'attuazione del programma politico ed economico dei paesi del Terzo Mondo¹⁴. Alla conclusione dei lavori gli Stati Uniti e Israele rigettano il documento, mentre i delegati di 18 paesi si astengono.

Le vicende relative all'approvazione della *Declaration* non sono che l'esplicitazione più evidente dei forti condizionamenti esercitati dalle contrapposizioni ideologiche sulla stesura delle linee programmatiche definite a Città del Messico, le quali, pur esprimendo il riconoscimento condiviso delle condizioni svantaggiate in cui vive la maggior parte della popolazione femminile mondiale, non identificano come obiettivi specifici il superamento della subordinazione delle donne e la loro partecipazione attiva ai processi di *decision making*¹⁵. Proprio questi limiti riscontrabili nei risultati della Conferenza, tuttavia, consentono di mettere in luce la tensione fra le logiche che presiedono la redazione dei documenti e le istanze poste dalle donne sullo scenario internazionale. È questa tensione a generare un moto di riappropriazione delle problematiche sollevate a Città del Messico da parte dell'attivismo femminile e a diventare l'elemento conduttore di un *network* globale.

¹³ La questione riguarda gli articoli 24 e 26 della *Declaration of Mexico on the Equality of Women and their Contribution to Development and Peace*; 23 paesi (tra i quali l'Australia, il Belgio, il Canada, la Danimarca, la Repubblica Federale Tedesca, l'Italia, la Gran Bretagna, Israele e gli Stati Uniti) votano contro l'inclusione del sionismo tra le forme di oppressione da combattere, mentre i voti a favore sono 61 e le astensioni 25; *ivi*, p. 152.

¹⁴ Nell'articolo 18 della *Declaration* si afferma che per il miglioramento delle condizioni di vita di tutti gli esseri umani, «e in particolare delle donne», «è necessario introdurre e implementare il New International Economic Order, di cui la Charter of Economic Rights and Duties of States costituisce un elemento fondamentale»; *ivi* p. 5.

¹⁵ J.P. Zinsser, *From Mexico to Copenhagen to Nairobi*, cit.

3. L'uguaglianza, la pace, lo sviluppo

Nel programma della Conferenza del 1975 la centralità attribuita all'uguaglianza segna una forte continuità con le precedenti iniziative delle Nazioni Unite¹⁶ e con il loro radicamento nell'orizzonte politico occidentale, tanto che l'approccio mantenuto nel corso della discussione è quello «di un punto di vista esclusivamente legalistico, che definisce i diritti politici, economici e familiari delle donne soltanto negli stessi termini di quelli goduti dagli uomini»¹⁷. Scarsa considerazione è invece riservata alla critica radicale mossa dai movimenti femministi alle strategie di inclusione imperniate sul conseguimento formale della parità nella sfera pubblica, che hanno lasciato inalterate le condizioni di subalternità della sfera privata e le asimmetrie di genere da cui sono permeati norme e comportamenti sociali. È la frattura portata dai femminismi all'interno delle democrazie occidentali a trovare un'eco troppo debole nella formulazione del tema dell'uguaglianza così come viene posta in agenda a Mexico City, e l'invettiva lanciata contro l'organizzazione della conferenza da Betty Friedan – seduta nella *Tribune* – perché i discorsi programmatici di apertura sono tenuti da due uomini¹⁸, sembra voler puntare i riflettori proprio sull'ineludibilità dello scarto fra diritti formali e prevaricazioni reali. Anche rispetto ai paesi di recente formazione, costituitisi con la dissoluzione degli imperi europei, la questione dell'uguaglianza risulta carica di ambiguità. Nel lungo periodo della decolonizzazione – come ha messo in evidenza il pionieristico studio di Kumari Jayawardena sui movimenti delle donne nel Terzo Mondo – la battaglia per il riconoscimento di uguali diritti ha contribuito a costituire la trama di quei femminismi sviluppatisi in stretta connessione con le lotte antimperialiste e nazionaliste, con la spinta alla secolarizzazione e con l'emergere di una classe media locale portatrice di nuovi progetti di riforma sociale¹⁹. A metà degli anni Settanta, tuttavia, il riconoscimento dei diritti politici e civili delle donne è venuto a connotarsi come uno degli strumenti attraverso i quali i nuovi Stati hanno perseguito il loro programma di modernizzazione, inseguito attraverso una direzione centralistica che – come hanno dimostrato soprattutto gli studi sulle società islamiche²⁰ – non ha osato affrontare i rapporti patriarcali protetti dalle leggi consuetudinarie, e mettere

¹⁶ Si veda per esempio la Convenzione sui diritti politici delle donne approvata nel 1952, entrata in vigore due anni più tardi e largamente accolta dai singoli governi, pur con qualche vistoso ritardo (ad esempio Gran Bretagna e Italia la ratificano rispettivamente nel 1967 e nel 1968) e numerose riserve per l'articolo sulla parità di accesso ai pubblici uffici. La Convenzione era stata sottoposta all'Assemblea Generale su iniziativa del CSW; cfr. S. Salvatici, *Donne e diritti umani*, cit.

¹⁷ J.P. Zinsser, *From Mexico to Copenhagen to Nairobi*, cit., p. 146.

¹⁸ L'episodio è riportato nell'articolo di M. Simons, *U.N. Conference Arouses Feminists' Anger*, in «The Washington Post», 22 giugno 1975. Alla conferenza partecipano altre note femministe nordamericane, come Bella Abzug, Gloria Steinem e Angela Davis.

¹⁹ K. Jayawardena, *Feminism and Nationalism in the Third World*, London, Zed Press, 1988. Lo stretto rapporto con il nazionalismo è identificato come un elemento caratterizzante dei femminismi dei paesi ex coloniali anche da Amrita Basu, che tuttavia – spingendo la propria analisi fino ad anni recenti – rivendica l'emergere di movimenti femministi anche al di fuori delle classi medie; cfr. A. Basu (a cura di), with the assistance of E. McGory, *The Challenge of Local Feminisms. Women's Movements in Global Perspective*, Boulder, San Francisco, Oxford, Westview Press, 1995, pp. 3-6.

²⁰ Si veda in particolare D. Kandiyoti (a cura di), *Women, Islam and the State*, Philadelphia, Temple University Press, 1991.

in discussione le prerogative maschili nel contesto familiare²¹. La promozione della parità fra i sessi nella sfera pubblica non ha coinciso con una più profonda trasformazione sociale, e il suo percorso limitato e contraddittorio ha viceversa favorito il riemergere dell'antica identificazione dell'«emancipazione femminile» con il colonialismo culturale²².

La questione della pace – come già abbiamo osservato – viene posta all'ordine del giorno soprattutto per volontà dei rappresentanti dei paesi dell'est, guidati dall'Unione Sovietica, ma finisce per restare marginale sia nel corso dei lavori sia nella stesura dei documenti conclusivi²³. Nella *Declaration* e nel *Plan of Action* il binomio «donne e pace» si traduce principalmente in un appello alla solidarietà fra donne, perché all'interno di ogni Paese queste prendano parte alle iniziative volte a promuovere il disarmo completo e generalizzato, contro l'imperialismo e le occupazioni di paesi stranieri²⁴. Il richiamo alla partecipazione femminile resta dunque subalterno alla retorica della Guerra Fredda, in riferimento soprattutto alla realtà del Terzo Mondo, dove il rafforzarsi del sostegno del blocco comunista ai movimenti di liberazione mantiene alto il livello della tensione. Ciò che invece resta fuori dalla prospettiva adottata a Città del Messico è la specificità della dimensione sessuata dei conflitti armati, e dunque da un lato tutta l'elaborazione femminista sulla violenza di genere, dall'altro la drammaticità dell'esperienza della popolazione femminile nei conflitti che hanno segnato la costruzione degli Stati nazionali sui territori ex-coloniali, come nel caso della sanguinosa guerra del Vietnam appena conclusasi²⁵.

La questione dello sviluppo non solo introduce il più significativo elemento di novità nell'ordine del giorno della prima conferenza internazionale delle donne, ma acquisisce rapidamente un ruolo predominante nello svolgimento della discussione ed è destinato a costituire il tema per eccellenza del dibattito internazionale sulle asimmetrie di genere fino agli anni Novanta²⁶. A Città del Messico sono i paesi post-coloniali a rilanciare costantemente il problema dello sviluppo e a stabilire i termini nei quali esso viene affrontato. I presupposti

²¹ È significativo il caso dell'Iran. Qui i regimi degli shah Pahlavi da un lato si sono fatti promotori dell'accesso delle donne all'educazione, della dismissione del velo, della partecipazione femminile al mondo del lavoro, dall'altro hanno ratificato attraverso il codice civile i dettami tradizionali in materia di subordinazione femminile all'interno della famiglia; una subordinazione che il timidissimo tentativo di riforma compiuto con la Family Protection Law, emessa proprio nel 1975, lascia del tutto immutata. Si veda l'analisi particolarmente efficace di Parvin Paidar nel saggio, *Feminism and Islam in Iran*, in D. Kandiyoti (a cura di), *Gendering the Middle East. Emerging Perspectives*, London, Syracuse University Press, 1996. Tuttavia sul caso iraniano esiste un'ampia letteratura, citata nell'articolo di A. Vanzan, *Un secolo di femminismo in Iran: trasformazioni, strategie, sviluppi*, in *Femminismi e culture. Oltre l'Europa*, cit.

²² L'imposizione, da parte delle potenze colonizzatrici, di modelli femminili «emancipati» – per esempio attraverso le leggi sulle unioni matrimoniali – è stata oggetto di numerose ricerche; tra gli studi più recenti si veda P. Levine, *Sexuality, Gender and Empire*, in Ead. (a cura di), *Gender and Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 134-155.

²³ J. Olcott, *Star Power: Disarming Cold War Politics at the 1975 International Women's Year Conference*, paper presentato al convegno *Peace Movements in the Cold War and Beyond: An International Conference*, Cold War Studies Centre, London School of Economics, 31 gennaio-2 febbraio 2008.

²⁴ Si vedano gli articoli 24-30 della *Declaration* e 50-56 del *Plan of Action* in *Report of the World Conference on the International Women's Year*, cit.

²⁵ Solo negli anni Novanta la violenza di genere nei conflitti armati troverà una specifica tematizzazione nel contesto internazionale; cfr. P. Degani, *Donne, diritti umani e conflitti armati. La questione della violenza nell'agenda della comunità internazionale*, Centro Studi e di Formazione sui diritti della Persona e dei Popoli, Reserch Papers 2/2000.

²⁶ D. Stienstra, *Women's movements and international organizations*, cit., pp. 112-115.

da cui prendono le mosse stentano a riconoscere l'*agency* delle donne nei percorsi di trasformazione socio-economica, e piuttosto individuano nell'uscita dalla povertà la condizione necessaria e sufficiente per la loro «liberazione». Nel preambolo della *Declaration* «si riconosce che i cambiamenti dell'ordine sociale ed economico delle società, per quanto siano tra i prerequisiti necessari, non possono di per sé assicurare un immediato miglioramento della condizione di un gruppo che è stato a lungo svantaggiato», ma nel punto immediatamente successivo «si mette in evidenza che il sottosviluppo impone alle donne un doppio sfruttamento, il quale deve essere rapidamente eliminato, e che la piena attuazione delle politiche di sviluppo nazionale destinate a raggiungere questo obiettivo è gravemente ostacolata dall'iniquo sistema economico internazionale attualmente in vigore»²⁷. L'obiettivo principale – formulato nel testo del *Plan of Action* – resta dunque quello di «promuovere un'azione nazionale e internazionale per risolvere i problemi del sottosviluppo e di quei sistemi socio-economici che collocano le donne in una posizione di inferiorità»²⁸. È questa stessa prospettiva a riaffiorare nel discorso di apertura della conferenza pronunciato dal presidente messicano Luis Echeverria, secondo il quale nei Paesi in via di sviluppo la parola uguaglianza è priva di ogni significato e «nessuna donna è più discriminata e sfruttata di quella che non ha pane, scuola e medicine per i suoi figli»²⁹. Porre fine alla discriminazione delle donne, in questa prospettiva, significa cambiare i rapporti di potere economico fra nord e sud del mondo. L'enunciazione di un simile programma, accompagnata dalla dichiarazione che ogni sforzo per migliorare le condizioni di vita delle donne «deve essere associato alla mobilitazione contro il neo-capitalismo»³⁰, acuisce la diffidenza dimostrata verso l'iniziativa dell'Onu da parte di alcuni paesi occidentali e soprattutto degli Stati Uniti. Ai loro occhi la questione dei diritti delle donne può rivelarsi il cavallo di troia di quel Terzo Mondo che negli anni Settanta non solo riesce a trovare unità e forza nel consesso delle Nazioni Unite, ma «è il pilastro portante della fede e della speranza di quanti [credono] ancora nella rivoluzione»³¹.

Proprio questo aspetto spinge l'opinione pubblica, ma anche una parte dei rappresentanti governativi presenti a Mexico City, a denunciare il rischio «che la conferenza diventi politicizzata e che la questione delle donne venga subordinata a problemi conflittuali come il disarmo, le politiche di repressione e lo sviluppo economico»³². Le tensioni intorno alla «politicizzazione» dell'incontro di Città del Messico e all'«uso ideologico» dei documenti da essa approvati ratificano, per contrapposizione, la convinzione secondo la quale ciò che riguarda le donne è di per sé «impolitico», disconoscendo la critica femminista alla costruzione sessuata della sfera politica comunemente intesa come tale. Un disconoscimento posto sotto accusa ancora una volta dalle icastiche parole di Betty Friedan, che in polemica con il presidente messicano chiede perché Echeverria non abbia lasciato il compito dell'intervento di apertura «a sua moglie, nota attivista e femminista», richiamando così l'attenzione sulla continuità dell'ordine patriarcale che permea

²⁷ *Report of the World Conference on the International Women's Year*, cit., p. 3.

²⁸ *Ivi*, p. 11.

²⁹ *Ivi*, p. 124.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991. L'epoca più violenta della storia dell'umanità*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 509.

³² M. Simons, *120 States Air Status of Women*, in «The Washington Post», 20 June 1975.

tanto la vita sociale quanto quella privata ed esclude le donne dal discorso pubblico³³. La Conferenza delle Nazioni Unite diventa così oggetto di una duplice critica: quella che attribuisce ai governi del Terzo Mondo la manipolazione ideologica dell'evento, e quella – altrettanto politica, ma non riconosciuta come tale – delle organizzazioni di donne, che rivendicano una interpretazione femminista delle questioni all'ordine del giorno.

Se da un lato nel consesso delle Nazioni Unite non si attribuisce dignità politica alla questione dei diritti delle donne, dall'altro i soggetti collettivi attraverso i quali il femminismo ha trovato espressione non sono chiamati ad assumere un ruolo specifico nel compimento dei programmi definiti dalla conferenza, l'implementazione dei quali resta infatti affidata ai singoli governi. Nonostante il ruolo sempre più attivo riconosciuto dall'Onu alle organizzazioni non governative già dalla fine degli anni Sessanta³⁴, il *Plan of Action* approvato a Città del Messico stabilisce che «in considerazione delle ampie divergenze che si riscontrano rispetto alla condizione delle donne nell'ambito delle diverse società, culture e regioni [...] ogni paese è chiamato a decidere la sua strategia personale, a identificare i propri obiettivi e le proprie priorità»³⁵. Questa opzione prescinde da ogni consapevolezza critica sulla responsabilità dei governi nella mancata affermazione dei diritti delle donne, sospingendo contemporaneamente verso i margini l'attivismo femminile. E questo appare come un paradosso rispetto alla centralità assunta dai movimenti femministi nel portare la questione delle asimmetrie di genere all'attenzione del dibattito pubblico delle società occidentali. Ma soprattutto un simile approccio sembra garantire un lasciapassare ai governi di quei paesi di nuova formazione dove l'identificazione dell'«emancipazione femminile» come componente imprescindibile del processo di modernizzazione si è tradotta nell'istituzione di associazioni nazionali sponsorizzate dallo stato, e nella contemporanea abolizione di ogni soggetto collettivo indipendente.

L'esempio più efficace di questo percorso è quello egiziano: nel 1956 Nasser ha riconosciuto alle donne il diritto di voto e nello stesso tempo ha avviato una politica di delegittimazione delle organizzazioni femminili che ha portato progressivamente alla loro soppressione. È stata così ridotta al silenzio l'intensa esperienza dei femminismi locali, peraltro soggetti attivi nella passata mobilitazione contro il neo-colonialismo. E se con il governo Sadat la pressione si è allentata, l'attivismo femminista indipendente continua a essere impedito e la pubblica difesa della «causa delle donne» resta sotto la direzione di Jihan Sadat, moglie di Anwar³⁶. È lei a

³³ Le dichiarazioni di Betty Friedan, a cui la stampa presta una particolare attenzione, sono riportate nell'articolo di M. Simons, *U.N. Conference Arouses Feminists' Anger*, in «The Washington Post», 22 giugno 1975.

³⁴ A. Polsi, *Storia dell'Onu*, cit., pp. 130-131.

³⁵ *Report of the World Conference on the International Women's Year*, cit., p. 13. «Il ruolo schiacciante assegnato allo stato dai documenti di Mexico City, [che] lascia le donne in una condizione di passività» è sottolineato da Judith Zinsler in *From Mexico to Copenhagen to Nairobi*, cit., pp. 148-149. Sul ruolo che le organizzazioni non governative hanno successivamente assunto nell'ambito delle conferenze mondiali delle Nazioni Unite, tanto da contrastare il potere dei governi nazionali si veda E.J. Friedman, K. Hochstetler and A.M. Clark, *Sovereignty Democracy, and Global Civil Society: State-Society Relations at UN World Conferences*, Albany, State University of New York Press, 2005. Il volume dedica un'attenzione specifica alla IV Conferenza mondiale delle donne, tenutasi a Pechino nel 1995.

³⁶ M. Badran, *Competing Agenda: Feminists, Islam and the State in the 19th and 20th Century Egypt*, in D. Kandiyoti, *Women, Islam and the State*, cit., pp. 201-236. Il saggio è stato ripubblicato anche in B.G. Smith (a cura di), *Global Feminisms since 1945*, London & New York, Routledge, 2000.

rappresentare ufficialmente l'Egitto all'incontro di Città del Messico, suscitando le aspre critiche dell'associazionismo femminile seduto nella *Tribune*³⁷. Proprio queste critiche sono la spia di quanto la separazione fra *Tribune* e rappresentanti ufficiali – a cui si è già fatto riferimento – affondi le proprie radici nella complessa realtà intorno alla quale si esplicita il contrasto fra le istituzioni e i femminismi sullo scenario della metà degli anni Settanta.

4. Per concludere

Quando si chiude la prima conferenza delle Nazioni Unite dedicata alle donne resta diffuso un certo scetticismo intorno al seguito effettivo che le linee programmatiche varate dall'Assemblea possono avere, e più in generale intorno alla reale portata dei suoi lavori. Nel luglio del 1975 si ha la percezione che l'incontro abbia avviato la tessitura di possibili *network* sovranazionali³⁸, ma questo resta un segnale incerto, che ancora non consente di intravedere con un buon grado di approssimazione il percorso destinato a svilupparsi dopo Città del Messico. Infatti, con il primo incontro dell'Onu l'introduzione dei diritti delle donne nell'agenda internazionale nasce – come abbiamo visto – da presupposti ideologici che le assegnano un funzione vicaria, ma interagisce con una nuova fase di maturazione dell'attivismo femminista. È questa interazione a portare al centro della *Decade for Women* la critica alla costruzione sociale delle asimmetrie di genere, promossa dagli organismi competenti all'interno delle Nazioni Unite, ma anche e soprattutto dall'associazionismo femminile, che proprio a partire dalla seconda metà degli anni Settanta trova sullo scenario globale nuovo consolidamento e significativa espansione³⁹.

In che misura questa espansione si sia tradotta nella collocazione a pieno titolo dei diritti delle donne nell'agenda politica internazionale resta ancora un problema aperto. Secondo Deborah Stienstra le pressioni del *network* internazionale delle donne hanno coinciso con un mutamento significativo dell'approccio dell'Onu alle problematiche di genere, ma tra gli anni Settanta e il decennio successivo quest'ultime hanno continuato a rimanere marginali nelle

³⁷ Si veda a questo proposito il racconto di Germaine Greer, che ironizza sulla partecipazione di Jihan Sadat, ricordando come la moglie del premier egiziano abbia «fatto un esitante tentativo di convincerci che l'Islam è una buona cosa per le donne (nessuno si è messo a ridire) e poi, sbattendo le sue sopracciglia finte, si è gettata in un enfatico attacco contro Israele». Più in generale Greer critica aspramente tutte le illustri delegate inviate alla Conferenza in virtù della loro parentela con uomini di stato (la moglie del primo ministro israeliano Leah Rabin, la moglie del presidente delle Filippine Imelda Marcos, la sorella gemella dello shah Ashraf Pahlavi etc.). Greer osserva che «non si è assistito a una conferenza sulle donne, ma a una disfatta in cui donne divenute famose per il loro legame di parentela con certi uomini sono state impiegate proprio da quegli uomini per portare avanti le loro politiche a spese delle donne di tutto il mondo. È stato disgustoso. Ci si è chiesti vanamente chi ha consentito che tutto questo accadesse»; G. Greer, *World Conference, United Nations' International Women's Year, Mexico City, June 1975*, in Ead. (a cura di), *The Madwoman's Underclothes. Essays and Occasional Writings 1968-85*, London, Pan Books, 1986, pp. 198-203 (le citazioni sono a p. 202).

³⁸ Sono indicative in questo senso le dichiarazioni della segretaria generale della conferenza, Helvi Sipilä, secondo la quale «i risultati della conferenza che non si possono toccare con mano sono notevoli. È attraverso la costruzione di *network* che gli uomini ottengono influenza e potere. Le donne hanno cominciato a capire questo, e io qui ho visto la costruzione di molti *network* fra donne importanti». Queste affermazioni sono riportate nell'articolo di M. Simons, *Women's Parley Approves Plan to Spur Participation*, in «The Washington Post», 3 luglio 1975.

³⁹ Cfr. D. Stienstra, *Women's movements and international organizations*, cit., pp. 96-103.

politiche dell'organizzazione⁴⁰. In un più recente saggio Judith Zinsser ha invece affermato che il percorso compiuto a partire da Messico City «ha dimostrato la capacità delle donne di manipolare e di riorientare i programmi internazionali e l'approccio delle istituzioni in relazione ai propri obiettivi», ovvero «le attiviste di tutto il mondo hanno utilizzato il decennio delle Nazioni Unite per sfidare il modello patriarcale che regola le relazioni internazionali»⁴¹. Senza dubbio i possibili esiti di questa sfida devono ancora essere indagati in profondità, la *Women's Decade* non è divenuta oggetto di un'articolata analisi storica, che vada al di là delle ricostruzioni complessive a cui anche il presente articolo ha inteso dare un contributo. Ciò che sembra emergere è comunque il valore periodizzante degli anni Settanta nella storia del movimento internazionale delle donne, che ha maturato un proprio percorso a partire dalla seconda metà del XIX secolo⁴², ma solo in questa nuova fase acquisisce una dimensione globale, soprattutto per la prospettiva politica nella quale si colloca. E l'identificazione di questo nuovo capitolo nella storia del movimento internazionale delle donne avvalorata la periodizzazione secondo la quale l'esperienza dei femminismi non si esaurisce affatto con gli anni Settanta, ma trova a partire da essi nuove espressioni e ambiti di azione⁴³.

Silvia Salvatici, Università di Teramo, ssalvatici@unite.it

⁴⁰ D. Stienstra, *Women's Movements and International Organizations*, cit., p. 119.

⁴¹ J.P. Zinsser, *From Mexico to Copenhagen to Nairobi*, cit., p. 165, p. 144.

⁴² Cfr. B.S. Anderson, *Joyous Greetings: The First International Women's Movement 1830-1860*, New York, Oxford University Press, 2000; L.J. Rupp, *Worlds of Women: The Making of an International Women's Movement*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1997.

⁴³ Si veda a questo proposito la periodizzazione della storia del femminismo proposta da Elda Guerra nel saggio *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, in *Anni Settanta*, numero monografico di «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», a cura di A. Bravo e G. Fiume, III/1, 2004, pp. 100-111.

